



EFFETTO REGIONE IN BASILICATA

Le sinergie dello sviluppo

**a cura di
Robert Leonardi
Raffaella Nanetti**

FrancoAngeli



REGIONE BASILICATA



ECONOMIA - *Ricerche*

**EFFETTO REGIONE
IN BASILICATA**

**Le sinergie
dello sviluppo**

**a cura di
Robert Leonardi
Raffaella Nanetti**

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

INDICE

Gli autori	pag.	9
1. Introduzione , di <i>Robert Leonardi e Raffaella Nanetti</i>	»	11
1. Vent'anni dopo: il perché dello studio	»	11
2. Politica di coesione, capitale sociale, e sinergie di sviluppo in Basilicata	»	14
3. Organizzazione del volume	»	17
2. La teoria del capitale sociale e i suoi sviluppi di applicazione alle politiche di sviluppo , di <i>Catalina Holguin</i>	»	19
1. Introduzione	»	19
2. L'evoluzione del concetto di capitale sociale	»	21
3. Il capitale sociale come risorsa della comunità	»	24
4. Il dibattito sulla genesi del capitale sociale	»	26
5. Path dependency o lettura di contesto?	»	28
6. La tesi della "costruibilità" del capitale sociale	»	32
6.1. L'approccio dello sviluppo economico	»	32
6.2. Il paradigma della governance: il rafforzamento della tesi della "costruibilità" del capitale sociale	»	35

Parte I

Il profilo economico della regione Basilicata

3. L'Economia della Basilicata tra il 1986 e il 2001 , di <i>Michele Parrella</i>	»	43
1. Introduzione. Una fase di profondo cambiamento	»	43

2. Periodo 1986-1990: un'economia ancora "trainata" dallo Stato	pag. 46
3. Periodo 1991-1993: definizione di un nuovo corso	» 50
4. Periodo 1994-2001: decollo dell'industria lucana	» 54
4.1. La Fiat di Melfi	» 54
4.2. Il Polo del Salotto	» 56
4.3. Il distretto della corsetteria	» 57
4.4. Il nuovo panorama economico regionale	» 58
4.5. Il petrolio in Basilicata	» 61
4.6. La gestione della risorsa acqua	» 63
4.7. Alcune criticità permangono	» 65
4. L'economia della Basilicata nel nuovo scenario globale , di <i>Michele Parrella</i>	» 68
1. Il nuovo contesto globale	» 68
2. L'agricoltura	» 71
3. Il tessuto imprenditoriale e il mercato del lavoro	» 76
3.1. La crisi Fiat e Parmalat	» 76
3.2. La crisi del polo del salotto e tessile-abbigliamento	» 78
3.3. Nuova mappa del sistema delle imprese in questa regione	» 79
3.4. Il mercato del lavoro	» 85
4. Azioni a favore dell'inclusione e dello sviluppo territoriale	» 88
4.1. Il Programma Operativo Val D'Agri	» 89
4.2. Il Patto con i giovani	» 90
5. Il terziario e il turismo	» 94
6. Le attuali condizioni di contesto	» 97
6.1. Gli accordi sul petrolio e sull'acqua	» 98
6.2. Il rating della regione	» 101
6.3. Il dualismo regionale	» 105
6.4. Opportunità di Sviluppo legate a una "nuova domanda" e dalle caratteristiche dell'"offerta regionale"	» 108

5. I fondi strutturali: quantità e qualità della spesa. Un'analisi comparata delle Regioni Obiettivo 1, di Simona Milio	pag. 111
1. Introduzione	» 111
2. La performance di spesa dei fondi strutturali 1989-2006	» 112
2.1. La capacità di spesa delle regioni Obiettivo 1	» 112
2.2. La spesa per fondo	» 116
2.3. La spesa per asse	» 116
3. La qualità della spesa	» 120
3.1. Le variabili di rottura	» 120
3.2. La rottura con il passato	» 126
4. Focus sull'evoluzione delle capacità amministrative in Basilicata	» 128
4.1. La singolare performance della Basilicata	» 128
4.2. Il modello di governance dei FS in Basilicata	» 129
4.3. Il ruolo della classe politica	» 131
4.4. L'avanzamento istituzionale e la riserva di premialità	» 132
5. Conclusioni: Le sfide della nuova programmazione 2007-2013	» 137

Parte II

Effetto Regione: rendimento istituzionale e capitale sociale in Basilicata (1987-2007)

6. La trasformazione economica e sociale nella valutazione dei soggetti istituzionali e della società civile, di Robert Leonardi e Raffaella Nanetti	» 141
1. La politica di coesione in Italia in una prospettiva longitudinale	» 141
2. La governance multi-livello e la struttura dei sondaggi di élite e di massa	» 148
3. Il rendimento istituzionale nella percezione dei gruppi socio-economici	» 153
4. Le sfide dello sviluppo da affrontare	» 163

7. Rendimento istituzionale e capitale sociale in Basilicata , di <i>Robert Leonardi e Raffaella Nanetti</i>	pag. 170
1. Il legame tra rendimento istituzionale e capitale sociale: il concetto di circuito virtuoso	» 170
2. Istituzioni e gruppi socio-economici: i risultati della Social Network Analysis (SNA)	» 173
2.1. Come si è condotta l'analisi SNA	» 173
2.2. Le fasi di policy: I risultati in Basilicata e confronto con la Campania	» 174
2.3. Le due reti d'interazione a confronto	» 178
3. La misurazione del capitale sociale in Basilicata	» 182
4. Capitale sociale in Basilicata: analisi comparata con le altre regioni italiane	» 183
4.1. La base concettuale dell'analisi	» 183
4.2. I cinque indici usati per la misurazione del capitale sociale	» 186
4.3. Una lettura di contesto: capitale sociale in Europa e Stati Uniti	» 187
4.4. Una lettura comparata: capitale sociale in Basilicata e Italia, 2007	» 189
5. Conclusioni: la crescita del capitale sociale in Basilicata	» 196
8. Capitale sociale ed economia , di <i>Guido de Blasio e Giacinto Micucci</i>	» 197
1. Introduzione	» 197
2. Gli effetti del capitale sociale sull'economia	» 198
3. La misurazione del capitale sociale	» 203
4. Conclusioni	» 207
Appendice	» 211
Riferimenti bibliografici	» 245

GLI AUTORI

Guido de Blasio è un economista del Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia. Ha lavorato in precedenza per il Fondo Monetario Internazionale. Ha pubblicato saggi di economia dello sviluppo, economia del lavoro, economia monetaria e scienze regionali.

Catalina Holguin: è PhD student alla London School of Economics (LSE) con interesse di ricerca su capitale sociale e formazione.

Robert Leonardi è direttore dell'Economic and Social Cohesion Laboratory (Esoclab) della London School of Economics, ex-direttore generale della Regione Siciliana e consulente della Commissione Europea per il Fondo di Coesione, DG-Regio e DG-Occupazione.

Giacinto Micucci è ricercatore presso il nucleo per la Ricerca economica della Filiale di Ancona della Banca d'Italia. i suoi interessi di ricerca riguardano il mercato italiano del credito, la finanza aziendale, i distretti industriali e i servizi alle imprese.

Simona Milio è Direttore Associato dell'Economic Social Cohesion Laboratory, presso la London School of Economics (LSE) dove ha conseguito un PhD in Studi Europei. Alla LSE insegna un corso di scienze sociali e svolge attività di valutazione sull'utilizzo e impatto della Politica di Coesione. Ha pubblicati diversi saggi di sviluppo regionale e politiche comunitarie.

Raffaella Nanetti è docente di Urban Planning and Policy (University of Illinois at Chicago) e direttore del Great Cities London Program; Research Associate dell'Esoclab, consulente della World Bank per interventi di sviluppo nei Balcani e dell'OCSE per tematiche di analisi territoriali.

Michele Parrella è assistente di ricerca presso Economic Social Cohesion Laboratory, alla London School of Economics (LSE). Interessi principali di ricerca politica di coesione e mercati finanziari.

1. INTRODUZIONE

di *Robert Leonardi e Raffaella Nanetti*

1. Vent'anni dopo: il perché dello studio

Alla base di questo lavoro di ricerca c'è lo sforzo di capire la significatività oggi della trasformazione territoriale, nelle sue dimensioni istituzionale e socio-economica, di una piccola regione italiana, la Basilicata appunto. In questa nostra epoca di una sempre più accentuata istantaneità dell'informazione non tutte le trasformazioni territoriali hanno ampia risonanza né tantomeno diventano oggetto di ammirazione ed eventuale "modello" per le politiche di sviluppo, perché esse possono avvenire in modo discreto ma non per questo meno significativo. In ambito internazionale, dagli anni Ottanta i casi delle "tigri asiatiche" (Taiwan, Corea del sud e Singapore) prima e poi della "tigre celtica" (Irlanda) più di recente hanno fatto scuola nel primo senso, diventando "modelli" di sviluppo fondati su una gamma di principi propri¹ ma di cui si suggerisce l'adozione e adattamento in altri contesti territoriali.

In ambito interno invece, il "caso Basilicata" venne identificato vent'anni or sono (Leonardi, Putnam e Nanetti, 1987) come un'anomalia promettente nel panorama regionale italiano. Infatti, la sua evoluzione istituzionale dall'inizio della creazione delle regioni nel 1970 era stata documentata in positivo, un risultato inaspettato per una regione piccola ed economicamente sottosviluppata. Il caso Basilicata era allora fondato sul "rendimento istituzionale", vale a dire sulla capacità che le istituzioni regionali lucane avevano acquisito di presa di decisioni e di attuazione delle

¹ Si fa qui solo un riferimento ai tanti lavori teorici e di *policy* che hanno analizzato questi casi di trasformazione territoriale estraendone modelli differenziati di politiche d'intervento sul territorio che enfatizzano un mix diverso di principi e criteri, siano essi l'attrazione di risorse dall'esterno (investimenti diretti esteri, IDE), l'accelerazione degli investimenti nell'istruzione, le industrie elette a "campioni nazionali", il controllo dei costi di produzione, la modernizzazione delle infrastrutture per il commercio estero, o altro.

decisioni. Ma ciò che il caso Basilicata nel 1987 lasciava senza risposta era l'interrogativo dello sviluppo, nelle sue dimensioni che lo caratterizzano. *Impatto*: che incidenza di trasformazione territoriale avrebbero avuto nel medio e lungo termine le decisioni prese? *Partenariato*: con quali soggetti allargati avrebbe potuto interagire la Regione? *Processo*: quali modalità avrebbe assunto l'interazione? *Risorse*: su quali *assets* si sarebbe fondata la trasformazione? *Visione*: verso quali finalità di sviluppo socio-economico si sarebbero dirette le decisioni? Per la mancata risposta a questi interrogativi la Basilicata non divenne allora un "modello" per le politiche di sviluppo in Italia, e soprattutto nel meridione.

Per capire il perché dell'enfasi posta sul radicamento delle istituzioni regionali, ci soffermiamo a fare alcune dovute riflessioni sulle condizioni di contesto internazionale e nazionale che hanno caratterizzato i primi due decenni di vita delle Regioni italiane². Sono riflessioni che oggi si arricchiscono di una prospettiva "storica" che negli anni Settanta e Ottanta in cui si sono svolti i principali avvenimenti non era ovviamente possibile avere. Le prime riflessioni riguardano la coincidenza della nascita delle Regioni (1970) con il tramonto dell'epoca storica del "nuovo ordine mondiale" dell'economia, caratterizzato da grande stabilità e crescita, che aveva fatto da sfondo alle economie nazionali dalla fine della seconda guerra mondiale³. Ciò avvenne in seguito alla decisione (1971) del Presidente Richard Nixon di sganciare il dollaro dal regime del *gold standard* che aveva assicurato la stabilità dei cambi. Di conseguenza, le Regioni cominciarono a operare in una fase di transizione degli equilibri economici internazionali sottolineata da grande turbolenza e che negli anni Settanta vide una serie di avvenimenti mai riscontrati prima, tra i quali si sottolinea l'impatto devastante del primo (1973) e del secondo (1979) boicottaggio delle forniture di petrolio da parte del cartello di Paesi produttori⁴. Gli anni Settanta segnarono

² Per semplificazione non usiamo l'aggettivazione "ordinarie" per le quindici Regioni create nel 1970; pertanto non dettagliamo neppure il fatto della nascita in precedenza delle cinque Regioni a "statuto speciale", rimandando il lettore interessato ad altre fonti (Putnam, Leonard e Nanetti, 1985).

³ Gli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 avevano delineato il sistema economico costruito sulla posizione dominante degli Stati Uniti, che si sarebbe imposto al termine del conflitto e che vedeva tra l'altro il cambio fisso delle monete nazionali rispetto al dollaro che pertanto diventava l'unica moneta di riserva.

⁴ I due *oil boycotts*, che seguirono rispettivamente alla guerra dello Yom Kippur tra Israele ed Egitto e all'affermazione della rivoluzione islamica in Iran, rappresentarono i primi due episodi di decisioni coordinate da parte di Paesi in via di sviluppo (cartello OPEC) contro i Paesi industrializzati. Pur differenziate da Paese a Paese, le pesanti conseguenze economiche inclusero: l'effetto combinato di inflazione-stagnazione

l'avvio di processi prolungati di de-industrializzazione e ristrutturazione industriale in tutti i Paesi industrializzati dove vi colpirono in modo particolare la grande industria di base e quella estrattiva. La regione Basilicata non ne fu esente.

Questi processi di trasformazione imposte dal contesto internazionale furono accompagnate dalla ricerca di nuovi modelli di propulsione dell'economia che riconoscevano l'opportunità di crescita offerta dalle nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto che favorivano l'accelerazione dei flussi di scambi. All'inizio degli anni Ottanta a livello internazionale il paradigma che cominciava a delinearsi chiaramente vincente era quello del perseguimento della crescita economica da assicurarsi tramite un riequilibrio tra "stato" (vale a dire, istituzioni pubbliche) e "mercato" (vale a dire, il settore privato lasciato più libero di operare), a favore di quest'ultimo. Ma tale modello ha avuto un'adozione molto differenziata in varie aree macro-regionali nel mondo e marcatamente diversa in nord America rispetto all'Unione Europea (UE)⁵. La versione UE del modello – che ha i suoi elementi fondanti nell'Atto Unico Europeo (1986) di creazione del Mercato Unico, nella riforma dei fondi strutturali (1988) che attuava la creazione della politica di coesione socio-economica, e nel Trattato di Maastricht di creazione della Moneta Unica – è l'unica caratterizzata da una finalità politica di sviluppo che vuole garantire la coesione socio-economica e che la persegue attraverso un sistema di presa di decisioni co-partecipato dalla società civile, la governance multi-livello, come si vedrà di seguito.

Spostando ora le nostre riflessioni sull'Italia, è opportuno sottolineare come la Basilicata e le altre Regioni meridionali più delle altre regioni italiane, entrarono in questa fase storica in una condizione di contraddizione e quindi di ulteriore debolezza. Da un lato, le nuove istituzioni regionali dovevano impiantarsi nel Mezzogiorno come altrove in Italia prima di potere avere un eventuale impatto territoriale positivo contribuito dal loro operato; e questo diventava il mandato da soddisfare *in primis*. Ma dall'altro lato, il loro mandato di Regioni nel Mezzogiorno si esercitava in un contesto di sovrapposizione ed espro-

(*stagflation*), aumento della disoccupazione, aumento della spesa pubblica, e calo delle entrate.

⁵ Si fa qui riferimento all'emergere negli ultimi vent'anni di aree macro-regionali economiche (*regional economic blocks*) che si stanno consolidando prendendo a riferimento l'area NAFTA (USA, Canada, Messico) oppure quella dell'UE. Al modello NAFTA si avvicina, per esempio, l'aggregazione dei Paesi ASEAN. Al modello UE guarda invece l'aggregazione MERCOSUR e il Mercato Unico dei Caraibi.

prio di funzioni creato dall'operato e dalle risorse dello Stato (per tutti, basta citare l'autonomia delle decisioni prese dalla Cassa del Mezzogiorno) che altrove non esisteva. Vale a dire, nei primi vent'anni di costruzione e crescita delle istituzioni regionali in Italia, nel Mezzogiorno c'era e continuava a prevalere il modello di intervento statale, e pertanto molto più "stato" nella fattispecie della difficile coabitazione della Regione e della sua società civile con le istituzioni nazionali. La difficoltà delle Regioni meridionali si era infatti acuita quando con i decreti delegati del 1976 e 1977 si riconobbe il ruolo primario delle Regioni nella politica di sviluppo⁶.

Il nostro lavoro che nel 1987 identificò il "caso Basilicata" mise in evidenza questa contraddizione. Ma temporalmente esso si fermò proprio all'inizio di un nuovo periodo per le istituzioni regionali, quello appunto in cui il modello d'intervento statale nel Mezzogiorno si sarebbe esaurito per essere sostituito incrementalmente dal modello della politica di coesione co-gestita. È questo rovesciamento di condizioni contestuali che, a distanza di vent'anni, ha evidenziato l'opportunità di condurre a termine un nostro nuovo lavoro di ricerca. Infatti, è possibile ora rispondere agli interrogativi sullo sviluppo che il "caso Basilicata" aveva lasciato senza risposta.

2. Politica di coesione, capitale sociale, e sinergie di sviluppo in Basilicata

La grande innovazione lanciata dalla Commissione Delors a metà anni Ottanta – e concretizzatasi nell'adozione⁷ della finalità politica della coesione economica e sociale nella UE e nella sua operalizzazione principale attraverso la riforma dei fondi strutturali del 1989 – rappresenta l'avvenimento di contesto più eclatante che ha fornito alla Basilicata (e alle Regioni del Mezzogiorno) l'opportunità di intraprendere un percorso istituzionale

⁶ La struttura dell'intervento statale nel Mezzogiorno (Cassa) nel dopoguerra datava, come noto, al 1950 e non venne alterata per essere congruente con il ruolo delle nuove istituzioni regionali. Pertanto, gli interventi sul territorio meridionale dalla metà anni Settanta procedette su due binari paralleli e non convergenti. La struttura della Cassa venne poi demolita nel 1992 durante il primo governo Amato.

⁷ Per una trattazione esaustiva della vera e propria rivoluzione di pensiero e di azione in fatto di politica di sviluppo portata avanti dalla Commissione Delors in quegli anni, e degli eventi, decisioni e limiti che l'hanno caratterizzata rendendola un modello unico al mondo, si veda Leonardi, 1998: 31-70.

da protagonista rispetto al ruolo tradizionale dello Stato e di partenariato rispetto alle forme organizzate della sua società civile. La nostra ricerca in Basilicata è partita dai risultati significativi di rendimento istituzionale rilevati nel 1987 per porsi e rispondere alla seguente domanda:

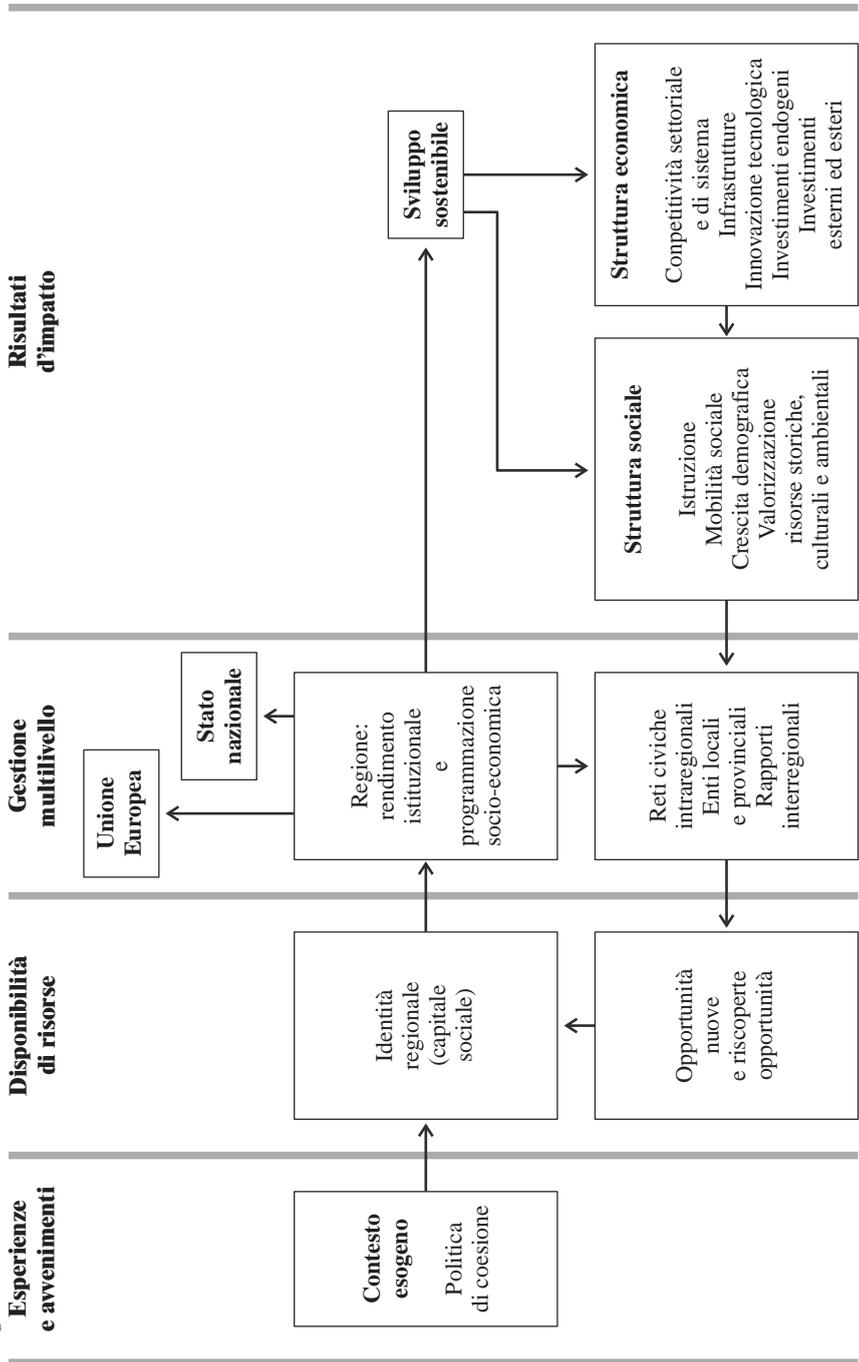
Negli ultimi vent'anni, la capacità istituzionale della Regione Basilicata si è tradotta in un processo consolidato di sviluppo endogeno e sostenibile che ha cambiato e sta cambiando la sua struttura sociale ed economica?

La nostra ipotesi di lavoro, estratta dallo studio comparato, era duplice: da un lato, che il rendimento istituzionale nel medio termine già produce un impatto territoriale; dall'altro, che nel lungo termine esso è sostenuto dallo stock di capitale sociale della comunità territoriale. Vale a dire, l'acquisita capacità decisionale e amministrativa di una Regione fa differenza in positivo; ma poi deve trovare il modo di interagire in maniera costruttiva e sistematica con le espressioni organizzate della sua società civile. In fig. 1 abbiamo concettualizzato questo percorso analitico.

La lettura della fig. 1 inizia, come si è detto, dal cambiamento macro di contesto introdotto dall'adozione della politica di coesione, politica i cui principi e strumenti operativi hanno puntato sull'attivazione delle risorse della Regione, profilandone di nuove e suggerendo la rivalutazione di altre tradizionali, e richiedendo anche l'inclusione delle risorse di capitale sociale. La funzione di programmazione è venuta così a trovarsi al centro dell'operato regionale, ma con un mandato di presa di decisioni e di gestione delle stesse che si articolava su più livelli e includeva gli attori o *stakeholders* portatori di interessi sociali ed economici della società civile. Il contenuto degli interventi di programma, anche per rispondere alle sollecitazioni provenienti dalla UE, si è orientato man mano verso un modello di sviluppo endogeno e sostenibile, che incrementalmente nel periodo ha prodotto un impatto duplice di trasformazione sia della struttura sociale che economica della Regione Basilicata. A sua volta, la trasformazione in atto ha una ricaduta sulla struttura e l'operato della società civile, nel senso di renderla più complessa e articolata in termini di attori e di strumenti di partecipazione.

I capitoli che seguono presentano i risultati della ricerca empirica che abbiamo condotto per verificare se e fino a che punto i dati confermano la nostra ipotesi di lavoro. Anticipandone qui brevemente le conclusioni, siamo confortati e soddisfatti che il "caso Basilicata" di rendimento istituzionale ha mantenuto in maniera significativa le promesse che aveva fatto intravedere allorché le ha trasformate nella capacità d'incidenza di trasformazione di sviluppo sul territorio e la sua società civile.

Figura 1



Un'ultima considerazione ci pare importante fare, ragionando sulla pregnanza della ricerca che qui presentiamo e che va al di là dei confini della Basilicata. Sottolineamo con convinzione il fatto che oggi ci si trovi di fronte a un momento storico di inversione di tendenza, rappresentato dalla perdita di credibilità, o vero *meltdown*, del paradigma della crescita che era trascinato dall'economia finanziaria.

L'economia reale si prende la rivincita; il ruolo di guida delle istituzioni è rivalutato; la visione della globalizzazione come apertura senza regole degli scambi è rivisitata e accantonata. Le basi fondanti di una società civile moderna vengono sottolineate dai valori dell'identità e del senso di appartenenza, della valorizzazione delle risorse del territorio, delle tradizioni di servizi della comunità, della solidarietà intergenerazionale, della parsimonia nei consumi, del *genius loci* imprenditoriale, e dell'interconnessione con il contesto geografico esterno.

3. Organizzazione del volume

Questo lavoro è espressione dello sforzo di tanti, e la sua organizzazione lo riflette. Mentre come curatori e ricercatori abbiamo portato avanti la ricerca sul campo, altri hanno contribuito alla sua impostazione più allargata. Il Capitolo 2 di Catalina Holguin è importante nell'inquadrare in maniera aggiornata e pertinente la tematica del capitale sociale e del suo aggancio alle politiche di sviluppo. La Parte I del lavoro, con i contributi di Michele Parrella (Capitoli 3 e 4) e Simona Milio (Capitolo 5), ricostruisce in modo puntuale il percorso di trasformazione della Basilicata, sia per quanto riguarda il livello di sviluppo raggiunto che il consolidamento della capacità gestionale della Regione.

La Parte II nei nostri contributi (Capitoli 6 e 7) contiene il profilo della conduzione della ricerca sul campo, dall'analisi che della trasformazione della Basilicata ci hanno permesso di fare le interviste con gli "osservatori" o *stakeholders* regionali all'analisi dell'aggancio tra rendimento istituzionale e capitale sociale, inclusa la metodologia esplicativa di questo che ci offre la *Social Network Analysis*. La ricerca sul campo inoltre misura nel 2007 lo stock di capitale sociale esistente in Basilicata e lo discute in termini comparati, compiendo raffronti a livello internazionale, nazionale e regionale, in quest'ultimo caso prendendo la Regione Campania come termini di confronto. In questa Parte II si trova anche il contributo di Di Blasio e Micucci (Capitolo 8) che puntualizza il rapporto tra capitale sociale ed economia con una misurazione a livello nazionale.

Le conclusioni del lavoro sono nostre e in esse abbiamo voluto portare la prospettiva sul futuro di medio periodo (2007-2013) discutendo sì della significatività del risultato ottenuto per la Basilicata e considerando proiezioni e scenari per essa, ma anche allargando la visione oltre i suoi confini interrogandoci sulla credibilità di un “modello Basilicata” per le piccole regioni europee. In sintesi, dal “caso Basilicata” al “modello Basilicata”?

2. LA TEORIA DEL CAPITALE SOCIALE E I SUOI SVILUPPI DI APPLICAZIONE ALLE POLITICHE DI SVILUPPO

di *Catalina Holguin*

1. Introduzione

Dalle sue origini negli anni Ottanta nei campi di studio della sociologia e della psicologia il concetto di capitale sociale negli anni Novanta è tralato in quelli della politologia, economia e dello sviluppo dove più di recente vi ha assunto grande visibilità e riconoscimento internazionale. Anche se la teoria del capitale sociale è stata oggetto di critiche (tra gli altri si vedano, Fine, 2001; Adler e Kwon, 2002; Dasgupta e Serageldin, 1999) non solo essa è riuscita a imporsi come campo di studio ma anche a raggiungere un risultato importante di impatto, vale a dire quello di riportare entro il discorso delle politiche pubbliche o *policies* concetti di base quali: l'importanza del "senso civico" o *civicness*, la significatività delle relazioni sociali nell'assetto della società, la struttura delle reti sociali e dei valori sociali, e l'assoluta necessità delle sinergie stato-società al fine di ottenere risultati di rendimento istituzionale e sviluppo sociale ed economico.

Nonostante che in questi anni in cui il concetto e la teoria del capitale sociale sono emersi siano apparse interpretazioni differenziate di alcuni suoi elementi, insieme a proposte metodologiche di misurazione¹, la maggioranza predominante di esse converge sugli elementi comuni caratteriz-

¹ I metodi di misurazione dei livelli del capitale sociale in comunità territoriali diverse variano in parte in relazione all'ampiezza o meno viene data al concetto, ma anche all'unità di analisi territoriale che si utilizza. Di conseguenza, nella letteratura in questione è più o meno ampio il numero delle variabili/indicatori considerati e la gamma di indici che se ne ricavano per misurare le dimensioni analitiche del capitale sociale all'interno di una specifica comunità territoriale. Così, per esempio, nel recente di Leonardi e Nanetti (2008) in un quartiere di Napoli, l'unità d'analisi di quartiere ha portato ad aggiungere indicatori di costruzione di due indici aggiuntivi di "qualità della vita" e di "identità di quartiere" che sono complementari agli indici della fiducia e degli altri elementi caratterizzanti il capitale sociale. Nonostante questo gli studi fatti concordano in generale sul significato di fondo del concetto di capitale sociale, pur continuando ad analizzarlo da punti di vista diversi.